



Risponde Umberto Galimberti

IL CORPO DELLE DONNE

Scrive Georg Simmel in *Filosofia del denaro* (Utet): "Di tutti i rapporti umani, la prostituzione è forse il caso più pregnante di degradazione reciproca alla condizione di puro mezzo"

Ha scritto Ida Dominijanni sul *Manifesto* che la vicenda delle "donne del presidente" ci pone di fronte agli esiti perversi del post-patriarcato e del post-femminismo. Non lo credo. Siamo piuttosto di fronte a una forma raffinata di super-patriarcato. Puttane sono rimaste solo le donne migranti e non, sbattute sulla strada dai circuiti malavitosi ed esposte quotidianamente alla sopraffazione, all'umiliazione, al rischio non troppo remoto di essere ammazzate. Le signorine che frequentano i palazzi del potere o gli ambienti della buona società dello spettacolo o degli affari sono più elegantemente *hostess*, *donne-immagine*, *escort*, *accompagnatrici*. Basta la parola e il gioco è fatto: si lava e si leva l'onta.

Il sospetto che vendere la propria intimità a un tanto all'ora o a prestazione, sia qualcosa di degradante perché è l'essenza dell'alienazione di sé, non sembra sfiorare attori e spettatori di questa rappresentazione. Non è il trionfo del "politically correct" a modificare il senso delle parole; è più verosimilmente l'accettazione - largamente condivisa nella società - che qualunque mezzo è lecito pur di garantirsi l'uscita dall'inesistenza, dall'anonimato e par-

tecipare alla festa dei "ricchi".

A questo esito ha contribuito sicuramente l'esaltazione sistematica delle virtù del mercato e dell'indubbia superiorità del sistema capitalistico di produzione per cui tutto, ma proprio tutto - nel senso letterale del termine - è acquistabile o vendibile, dagli esseri umani ai singoli pezzi di esseri umani, agli uteri acquistati temporaneamente ecc. Che male c'è dopotutto, l'importante è che il prezzo sia giusto. Ma ha contribuito anche il venir meno della coscienza critica. Quando in una affollata conferenza europea, tenutasi a Parigi, si convenne che ogni lavoro ha la sua dignità (Simone Weil non sarebbe dello stesso avviso), che la prostituzione è una libera scelta, un lavoro da tutelare come qualunque altro, che non di prostitute si deve parlare, ma di *sex-workers*; quando si tratta il proprio corpo come una macchina negando a esso lo statuto di integrità psicofisica e di irriducibilità a pura merce, l'approdo è quasi scontato.

Luciana Piddu, Ginevra (Svizzera)
<lpiddu@hotmail.com>

Se tutti gli sforzi promossi dai movimenti di liberazione della donna fossero approdati unicamente alla liberazione dagli indumenti, lo scenario sarebbe davvero desolante. Ma questo non mi fa pensare a un'espansione del potere maschile o a un degrado del comportamento femminile, anche perché, per quanto diffuso sia, il sesso a pagamento non mi pare sia la vocazione di ogni donna.

Eppure una certa tendenza in questa direzione, come peraltro lei documentava, esiste, e forse è da imputare al fatto che nella nostra società, che più non conosce il corpo di fatica e il corpo di riproduzione, ogni corpo "liberato" è liberato

solo perché è già stato catturato dalla rete del mercato, che allucina il desiderio con quei bisogni da soddisfare, quali la bellezza, la giovinezza, la salute, la sessualità, che sono poi i nuovi valori da vendere. Se poi consideriamo che in una società mercantile come la nostra il denaro è diventato il generatore simbolico di tutti i valori, paradossalmente potremmo vedere nel sesso a pagamento, al di là della mercificazione del corpo della donna, una leggera rivincita di quest'ultima nel messaggio che ogni amore mercenario consegna all'uomo, e che più o meno gli fa sapere che "quel che di te mi importa non sei tu, ma il tuo denaro". Se poi gli uomini si accontentano di essere semplici appendici del denaro che posseggono, il degrado forse è più maschile che femminile.

Per quanto riguarda il versante femminile, la spiegazione la dà lei, là dove scrive che "qualunque mezzo è lecito pur di garantirsi l'uscita dall'inesistenza". E questo, che potremmo considerare un sintomo di disperazione, non lo imputerei tanto a un degrado della condizione femminile, quanto piuttosto al fatto che la società dell'apparire, a cui siamo approdati, ha inculcato in ciascuno di noi che si esiste solo se si appare su internet, in televisione o nel mondo dei ricchi di cui i rotocalchi si occupano. E allora dobbiamo concludere che, sia sul versante maschile sia su quello femminile, nessuno investe più su se stesso, sulle proprie capacità, le proprie doti, la propria interiorità, la propria biografia, ma solo sulle cose che possiede, siano esse il denaro, il potere, la giovinezza o la bellezza. Se poi l'esempio viene dall'alto e nessuno si scandalizza più di tanto, allora questa è la prova che il Grande Pubblicitario è riuscito a vendere anche questi valori, rendendoli a tutti appetibili. Del resto non è da oggi che i valori morali sono subordinati a quelli mercantili.



umbertogalimberti@repubblica.it

scrivete una mail oppure indirizzate la vostra posta a "Lettere a Umberto Galimberti", D La Repubblica delle Donne.